

## **DECAMERINO** - *Le note di regia*

### **GENESI**

L'idea dello spettacolo nasce nel 2017: dopo aver lavorato per due anni nei vari Decameron di Maurizio Schmidt, questo materiale così ricco e variegato, se aperto col bisturi del teatro, si è squadernato davanti ai miei occhi con una potenza a dir poco esplosiva. Soprattutto, è stata evidente la chiave di accesso che ha reso l'opera del Boccaccio preziosa e moderna, non solo dal punto di vista linguistico, ma per la sua valenza culturale, perché in qualche modo rappresenta la genesi del popolo italiano e della sua - ormai quasi perduta - unità.

Il Decameron è un compendio d'Italia. Le novelle che vi sono contenute si srotolano per tutta la penisola: partendo da una Treviso invasa dai tedeschi, si arriva attraverso varie tappe (toscano per lo più) ad una Sicilia già ai tempi crocevia del Mediterraneo. E in ogni novella, onnipresente, quella neonata borghesia di commercianti italiani di cui siamo i diretti nipoti. Per questo abbiamo deciso di lavorare sull'opera boccaccesca, perché mai come in questo momento ci sembra necessario recuperare le origini più popolari ed antiche della nostra cultura, perché ci troviamo oggi in un periodo strano, un momento di passaggio.

La distanza generazionale non è mai stata così abissale. Quasi nulla di ciò che fanno i nostri nonni sembra essere utile ai nostri figli. Le competenze tecniche, la lingua, le abitudini, sembrano uno sbarramento invalicabile per il contatto tra generazioni. Per non parlare delle distanze geografiche, che in un mondo che le ha abbattute coi mezzi di trasporto, le aumenta con chiusure e nuovi campanilismi. Un "popolo" senza un'unità culturale, che ha smesso di raccontarsi le medesime storie per cercare di descriversi i sentimenti che prova e i problemi che affronta, difficilmente può definirsi tale. Cosa tiene insieme il Friuli e la Sardegna? Cosa rende un italiano tale? Non abbiamo la risposta, solo qualche sensazione.

Una molto forte è che un cuore pulsante tutt'ora molto attivo sia la scuola. In questo mare di possibilità, la scuola - con tutte le sue difficoltà e le sue contraddizioni - costituisce un baluardo di democrazia ed unità culturale. In quest'ottica il Decameron rappresenta non solo una delle tre opere massime che sanciscono l'Italiano dal punto di vista linguistico ma anche un contenitore di storie che, prima di essere inserite in un'opera letteraria, venivano raccontate di bocca in bocca da secoli, nelle piazze di tutta Italia (probabilmente di tutto il Mediterraneo e forse anche un po' più in là). Insomma, un ritratto della nostra genesi assolutamente popolare.

La seconda è che le crisi si affrontano e si superano stando insieme, rinnovando con la cultura il senso collettivo. E ancora una volta in Boccaccio troviamo una proposta: i ragazzi della cornice vivono un mondo abbruttito, in cui ladri, flagellanti, mitomani la fanno da padrone, le famiglie che si dilanano. La peste, la loro pandemia, ha aperto il vaso di Pandora. Ma Pampinea, leader del gruppo, risponde chiaramente: il male si sconfigge cantando, ballando, raccontandosi le storie delle mamme e delle nonne, finché la memoria ci sostiene... in poche parole, festeggiando insieme.

### **LE NOVELLE**

La prima questione che ci siamo posti è stata quindi "come scegliere di fronte a tanta abbondanza?" Due sono i criteri fondamentali che hanno governato.

Il primo riguarda il fatto che Boccaccio compie con le sue 100 novelle un viaggio analogo a quello dei 100 canti di Dante. Ad accomunarli non solo la numerologia, ma un vero e

proprio percorso di miglioramento umano. Partendo da Ser Cepparello, esempio massimo di peccatore, emblema di una Prima Giornata apparentemente priva di tema ma di fatto densa di vizi, si finisce con Griselda, capace invece di sopportare qualunque dolore e qualunque umiliazione. Tanto ci tiene Boccaccio alla sua Marchesa di Saluzzo, che a narrarla è proprio quel Dioneo che nelle giornate precedenti aveva colto ogni occasione per “buttarla in caciara”. Qui anche il principe del “boccaccesco” mette da parte le sue storielle sconce per dedicare alla Giornata delle Virtù tutta l’importanza necessaria.

Per il secondo criterio, l’autore nel proemio parla chiaro: vuole aiutare tutte quelle donne che soffrono a causa d’amore, perché laddove gli uomini, di fronte a tali sofferenze, hanno molti modi per alleggerirsi l’animo, le donne, costrette in casa dai parenti, nulla possono. In soccorso loro, Boccaccio manda queste 100 novelle. Non stupisce, a tal proposito, la quantità di eroine che vi troviamo, nonostante l’epoca. Non solo, anche nella cornice dei dieci giovani tutto avviene grazie alla straripante Pampinea, che immagina e crea tutto: dalla fuga da Firenze, all’instaurazione del governo che manterrà l’ordine in villa, fino al momento quotidiano dedicato alle novelle. Per questi motivi, noi rispetteremo la consegna parlando fondamentalmente di donne innamorate ma seguendo un percorso di redenzione. Partiremo da una fraudolenta palermitana, proseguendo per un arcinoto convento di suore incontinenti, fino ad incontrare due donne che, seppur in maniera diversa, decidono di sacrificare tutto ciò che hanno per amore.

Le novelle saranno quindi:

- *Giornata VIII Novella X* “Salabaetto e Biancofiore”
- *Giornata III Novella I* “Masetto da Lamporecchio”
- *Giornata III Novella IX* “Giletta e Beltramo”
- *Giornata II Novella IX* “Sicurano da Finale”

A queste quattro va però aggiunta un’intrusa. La Quarta Giornata comincia con una novelletta, che ci arriva “incompiuta”, raccontata proprio dall’autore direttamente al lettore. È però fondamentale dal punto di vista tematico per parlare del pregiudizio sulle donne che regge tutte le nostre novelle, pregiudizio di cui, nonostante questi ultimi 700 anni di conquiste, non possiamo certo dirci liberati. Per questo motivo abbiamo pensato di trattarla esattamente come la tratta Boccaccio, una sorta di fuori programma che terrà insieme le transizioni.

## **LA LIBERTÀ DI RISCRIVERLE**

Proprio per la loro natura popolare, le novelle di Boccaccio che abbiamo trattato sono state costantemente riscritte dall’esigenza scenica, di momento in momento. L’italiano resta quello del ‘300, il testo delle parti di narrazione è sempre quello di Boccaccio, così come il sapore generale, ma quando le scene entrano in situazione, vale a dire quando gli attori smettono di parlare al pubblico per rivolgersi all’altro personaggio in scena, spesso è stato indispensabile un intervento drammaturgico. Capita sovente che Boccaccio liquidi in due righe di prosa degli snodi invece fondamentali per la messa in scena. A rasserenarci di fronte a questo “fallo” c’è il fatto che queste novelle, di fatto, non appartengono a Boccaccio. Certo ce le ha consegnate in bella forma, ma per raccontarle è indispensabile che tornino ad essere materia viva, in bocca al novellante di turno. Che sia un Dario Fo quando tratta Ruzante o un Pasolini quando decide di ambientare tutte le novelle del suo Decameron in Campania, il tradimento della “forma”, per quanto paradossale, garantisce il passaggio del “contenuto” attraverso i secoli. E in questo modo, tradimento dopo tradimento, giunge a noi la tra-dizione.

## **LA MESSA IN SCENA**

### **Il cast**

Parleremo di donne, dicevamo, ma in scena non ne vedremo. Il cast è composto da quattro attori/musicisti, tutti uomini, che si alternano i ruoli delle protagoniste. Questo fatto all'inizio genera una sorta di straneamento nel pubblico (anche qualche risata è inevitabile) ma man mano che si attraversano le novelle, complementare al percorso di redenzione della donna medievale cui accenavamo, avviene anche una concreta assunzione del punto di vista femminile, specie nella novella finale. Tutto il linguaggio scenico segue questo processo di avvicinamento. Non a caso cominciamo da una novella raccontata a mo' di barzelletta dal galletto Dioneo, per concludere con una narrata dalla pura Filomena.

### **Tutto con nulla**

Per riportare l'Italia dei nostri nonni agli studenti italiani di oggi, qual modo migliore se non attingere proprio da quel bacino che ha reso il teatro italiano famoso nel mondo? Non ci saranno maschere in scena, ma tutto il lavoro si fonda sulle leggi che governano la Commedia dell'Arte e più in generale il teatro di narrazione (di cui maestri come Dario Fo e Paolini sono solo gli ultimi epigoni di una tradizione di giullari che dura da secoli). In particolare al centro del nostro lavoro attoriale c'è sempre stata la narrazione partendo dal "nulla". La sfida è riuscire a far vedere tutto ciò che in scena non c'è, che sia per scelta o per contingenza, solo grazie al lavoro dell'attore. Manifesto di quest'attitudine sono le parole del Prologo dell'Enrico V di Shakespeare, probabilmente il più famoso fan di Boccaccio, visto quante opere ha tratto dal Decameron. Ci basti pensare che soltanto fra le quattro novelle che raccontiamo noi, due diventeranno il "Cimbellino" e "Tutto è bene quel che finisce bene" del Bardo. La scenografia è infatti pressoché inesistente. Gli unici veri protagonisti sono gli strumenti musicali che ci portano dritti al cuore di questa messa in scena.

### **La musica**

Purtroppo non sappiamo quasi nulla di come fosse, ma il Decameron sprizza musica da ogni pagina. In particolare la zona della cornice è un costante alternarsi di canti e balli. Per non parlare del fatto che Boccaccio, alla fine di ogni giornata, ci regala il testo di una canzone. Per questo motivo tutta la musica che accompagna lo spettacolo viene realizzata dal vivo. La sfida che ci siamo posti è stata quella di riuscire a portare gli strumenti musicali all'interno della narrazione, senza mai ricorrere a musiche extradiegetiche: maracas che diventano sacchi di fiorini, cajón per tagliare la legna, clarinetti cannocchiali, senza però porre limiti di epoche e stili. Si spazia da Schubert, a colonne sonore di film come "the Snatch" fino alle atmosfere portuali di De Andrè in "Creuza de ma", sicuramente violente nell'anacronismo ma assolutamente rispettose dell'azione scenica. Insomma, la direttrice di ogni scelta, sempre e comunque, la novella di Boccaccio.

*Ludovico Fededegni*